

La lezione ucraina per l'Europa della difesa

di Adriana Cerretelli

Con la furia dell'umiliazione subita, costretto a chiedere all'America di Trump di salvare, il 9 maggio, dagli attacchi di droni e missili ucraini la pace della più sobria e scialba parata della Vittoria degli ultimi 20 anni, finita la tregua concordata Vladimir Putin ha scatenato l'inferno: 1.567 droni e 56 missili in una notte, 24 morti per l'attacco più micidiale sferrato contro l'Ucraina in quattro anni di guerra.

Mentre da Mosca si consumava la vendetta dello zar, a Pechino andava in scena il minuetto tra Xi Jinping e Donald Trump, gli antagonisti per la pelle presidenti delle due superpotenze globali alla ricerca di una formula per «essere partner e non rivali», di fatto per trovare, da Taiwan all'Iran e Stretto di Hormuz, dai dazi all'high-tech, superchip compresi, il giusto equilibrio per non nuocersi troppo a vicenda. Si vedrà con quale esito concreto.

Per ora una certezza, è l'Europa a pagare tutti i cascami delle guerre in corso: quella guerreggiata dalla Russia sul fronte ucraino per la sopravvenuta benevola indifferenza Usa e quelle economiche, commerciali, tecnologiche e geostrategiche che oppongono Stati Uniti e Cina, ne calpestanto tutte le sicurezze, scaricandole addosso i surplus produttivi cinesi respinti altrove.

Guardando indietro a quel febbraio 2022 quando tutto è cominciato, l'aggressione di Mosca a Kiev con la fine della stabilità continentale e poi il ritorno di Trump alla Casa Bianca che ha travolto il resto delle garanzie Ue e Nato, è sconcertante e istruttivo mettere a confronto le reazioni delle due parti offese.

Da ex-satellite e vittima predestinata della forza soverchiante del suo invasore, l'agredito ha rifiutato il suo destino e per quattro anni ha investito tutto per ribaltarlo: non sul terreno tradizionale, per lui perdente, ma reinventando l'arte della guerra e le sue armi, digitalizzandole, robotizzandole per compensare lo squilibrio di forze umane, producendo droni, missili e ora anche satelliti per garantirsi «l'indipendenza nella sicurezza» dopo il ritiro del sostegno americano e l'insufficienza di quello europeo.

Di più. L'Ucraina è oggi un fornitore di sicurezza per gli altri, un partner sempre più ineludibile: 160 accordi di produzione congiunta e difesa bilaterale con paesi Ue, Nato e anche del Golfo e Israele. L'Europa invece in quegli stessi quattro anni ha fatto poco di più che acquisire la consapevolezza delle nuove minacce ma non è riuscita a passare ai fatti: piccoli incerti passi su difesa e risposte all'aggressività industrial-commerciale della Cina, immutati ritardi tecnologici e competitivi, mercato unico tuttora frammentato.

Tanto che l'altro ieri si è meritata l'ennesima strigliata di Mario Draghi. La denuncia dei rischi della sua «solitudine collettiva», l'invito a ricostruirsi ex-novo, a 27 o con chi ci sta e nei settori più sensibili, energia, difesa, high-tech e Ia. Draghi spera in un sussulto euro-patriottico dal basso, dei cittadini in cerca delle perdute sicurezze. Peccato che il consenso nelle democrazie europee oggi

profumi troppo spesso di nazionalismo e sia in balia di disinformazione e cyber-guerre, registi Russia e Cina interessate a destabilizzare i Governi non amici.

Peccato che il cancelliere tedesco Friedrich Merz, europeista convinto ma ostaggio del sorpasso dell'estrema destra filo-russa dell'AfD sulla sua Cdu, abbia subito ribadito il no al debito comune e a un più ampio bilancio pluriennale Ue: oggi vale 2mila miliardi per sette anni e 27 paesi quando gli investimenti strategici per la riscossa europea si calcolano in 1.200 miliardi all'anno. Una dichiarazione di guerra a Francia e Italia su barricate opposte. Pessimo segnale. Altro che nuova Europa. La vecchia continua a soverchiarla, condizionata da Governi che annaspano con le mani legate dalla crisi del consenso.